

Gallerie

New York

Giovani, belli e neri

All'Armory Show i collezionisti scoprono gli artisti sudafricani

New York. Un milione di dollari pagati per un dipinto di James Rosenquist nello stand di **Thaddaeus Ropac**, i 650mila per un grande disegno di Robert Longo venduto dallo stesso gallerista a un museo tedesco, i 173mila per un lavoro di Katharina Grosse esposto da **König Gallery**, oltre ai 470mila dollari ottenuti dalla **Lisson** per Tony Cragg e i 125mila per un'installazione di Daniel Buren da **Nara Roesler**, sono state tra le più significative aggiudicazioni all'Armory Show, la fiera d'arte moderna e contemporanea svoltasi dal 7 all'11 marzo. Risultati alterni per le italiane. **Mazzoleni** piazzava due dipinti di Gianfranco Zappettini rispettivamente a 25mila e a 60mila dollari, mentre **Repetto Gallery** otteneva buoni risultati nella fascia media (Maria Lai a 10mila dollari, Dorazio a 40mila,

Boetti a 50mila), ma incontrava difficoltà con un Burri a 600mila dollari e con Carol Rama.

Questa edizione, però, verrà ricordata per il successo riscontrato da opere che affrontano questioni di politica postcoloniale, razza e identità in un momento in cui il pubblico statunitense discute di temi, molto attuali sotto la presidenza Trump, come il dialogo razziale, la definizione di sé e la speranza. La **Whatiftheworld** di Città del Capo aveva tra i suoi artisti Athi-Patra Ruga, autore di performance e ritratti su stoffa. «Lizalis Indinga Lakho / Autistik Imperium» (2014-17) andava per 160mila dollari a un collezionista che si è impegnato a donarlo a un'istituzione statunitense. **Nicodim** di Los Angeles centrava il sold out proponendo otto quadri e sculture del sudafricano Simphiwe Ndzube a prezzi da 20mila a 40mila dollari. Partendo dalla cultura swenka (dandy in lingua zulu) delle città minerarie, dove nel fine settimana i lavoratori fanno a gara a chi si veste meglio, per i suoi corpi contorti e gioiosi, dipinti con colori vivaci Ndzube utilizza oggetti trovati, come pelli di serpente e coni stradali. Fin dalla sua prima mostra in galleria, lo scorso settembre, il mercato di Ndzube è salito alle stelle, spiega il direttore della Nicodim Benjamin Lee Ritchie Hand-

ler e nel 2019 artista avrà la sua prima personale negli Stati Uniti alla Rubell Family Collection di Miami.

Il premio «Presents», dotato di 10mila dollari offerti dall'Athena Art Finance, andava significativamente alla **Blank Projects** di Città del Capo, che presentava solo quattro opere di due giovani sudafricani: una da parete annodata e tessuta di Igshaan Adams e tre ritratti di un uomo di colore in pose affettuose di Cinga Samson. Adams e Samson, rispettivamente 35 e 32 anni, «fanno parte di una generazione che celebra il fatto di essere giovani e neri; non guarda indietro all'apartheid ma avanti, alle opportunità del futuro», dichiarava Catherine Humphries dello staff della galleria. «È un momento entusiasmante per vivere in Sudafrica e più in generale in Africa», affermava il direttore della Blank Projects Jonathan Garnham, «ma non vogliamo che i nostri artisti vengano etichettati nel "contenitore Africa". Qui la scena artistica non è solo una bolla o una moda». Altre opere che trovavano consenso erano legate più sottilmente alla storia del continente africano. **Goodman** di Johannesburg, che tornava in fiera dopo un periodo di assenza, proponeva una scelta di immagini del fotografo sudafricano David Goldblatt (15mila-22mila dollari) e dipinti dell'artista dello Zimbabwe Misheck Masamvu (16mila-19mila dollari). **Ron Mandos** di Amsterdam vendeva cinque opere, tra cui tre fotografie e due video in tre parti, di Mohau Modisakeng, già conosciuto per le serie «Passage» dedicate alle migrazioni forzate, proposte alla Biennale di Venezia del 2017. Nick Majoor, dello staff della galleria, spiegava di aver notato un evidente incremento nell'interesse degli acquirenti statunitensi, attribuendolo alla capacità dell'artista di fondere la critica coloniale con una bellezza quasi irritante. Riusciranno gli artisti che stanno elaborando il passato di apartheid del Sudafrica a essere una lezione per gli Stati Uniti, in un momento in cui le tensioni razziali finora sommerse, sono diventate centrali?

□ Sarah P. Hanson e Gareth Harris



«Arc de triomphe» (2003/2017) dei Gelitin alla Fondazione Prada

Undicesimo: non formicare di Franco Fanelli



Vicedirettore di «Il Giornale dell'Arte»

«Questa mostra include rappresentazioni di situazioni violente che potrebbero urtare la sensibilità di alcuni visitatori». Per una di quelle divertenti e non calcolate coincidenze che scuotono il grigiore ingessato dei luoghi in cui si espone l'arte di oggi e del passato prossimo, la Fondazione Prada sovrappone per un breve periodo due souvenir d'Italia. Uno è quello, accademico e storicizzato, secondo il quale Germano Celant riesplora le vicende dell'arte nostrana nel Ventennio in un momento in cui il tricolore garrisce orgoglioso nelle aste e nelle gallerie (in queste ultime con dovizia, anche, di oggetti, carte e bric-à-brac più ascrivibili alla categoria dei memorabilia che dell'arte). Siccome il periodo in questione include giganteschi scheletri nell'armadio (che vanno dalle

leggi razziali all'incredibile numero di falsificazioni, tuttora in circolazione che hanno colpito, Sironi in testa, molti artisti del periodo) per offrire qualche brivido ai visitatori la stampa di regime (di oggi) sta facendo di tutto per solleticare l'interesse sollecitando Celant su questioni legate al rischio di apologia del fascismo. Come se, con gli xenofobi al Governo e Casa Pound in piazza, qualcuno in Italia si facesse scrupolo di qualsivoglia apologia di reato. L'altro sguardo sul Bel Paese si deve al collettivo austriaco Gelitin, che offre una mostra non meno accademica, rispondente perfettamente ai canoni del pastiche e della pseudoprovocazione di quella parte dell'arte contemporanea che vive all'insegna della performance permanente e di una finta precarietà. In realtà è un dandistico modernariato, e la prova ne è il ricorso al materiale finto povero che va così di moda in questi tristi anni di revival, ovvero la fòrmica, un tempo umile rivestimento di mobili autenticamente poveri, ma oggi amatissima dal design e dalle sue frequenti compromissioni con l'arte viva, roba tipo Martino Gamper. Ma non è la fòrmica che «potrebbe urtare la sensibilità dei visitatori»; è la plastilina. Non in quanto plastilina, ma per la forma che assume nell'opera dei Gelitin, che, dopo aver rivisitato il Colosseo con una costruzione ovviamente relazionale in altrettanto ovvia fòrmica confondendolo con la Torre di Babele di Brueghel e il Monumento alla IV Internazionale di Tatlin, costruiscono una versione hard core di un arco di trionfo. Su mobili-piloni diligentemente sciatti (in fòrmica), poggia nella posizione ginnica del «ponte» un roseo gigante dal portentoso membro impegnato in un prodigioso mitto, la cui parabola urodinamica termina nella bocca dell'atletico mingitore. Scandalizzarsi? E perché mai? In fondo è una trita e hollywoodiana interpretazione dell'impero romano (quello cui si ispirava la politica del Ventennio celantiano) come epoca di lussuria da porno-peplum alla Tinto Brass. «Per ulteriori informazioni relative al contenuto dell'esposizione, si prega di rivolgersi al personale in sala». Il personale in sala è una ragazza in total black, come impone l'estetica pradesca. Al bar della Fondazione, impero della fòrmica, sorseggiando acqua tonica di marca ci chiediamo pensosi quale fosse il significato del suo enigmatico sorriso, incrociato da sotto l'arco cazzuto, indecisi se ritenerci umiliati od offesi. A. Arroganza: commiserazione per l'evidente ottusità del profano ignorante. B. Imbarazzo: «Guarda a che cosa mi tocca fare la guardia per lavorare». C. Giovanile e dunque sanguinosa ironia su dimensioni (contano, contano) e potenza uroflussometrica: «Ti piacerebbe, eh?».



Lina Iris Viktor accanto alle sue opere

Madrid

Arco teso

Censura a Sierra, affari in rialzo

Madrid. **ARCOMadrid**, la più importante fiera d'arte contemporanea della Spagna, ha concluso la sua 37ma edizione, svoltasi dal 21 al 25 febbraio, con più di 100mila visitatori. Gli organizzatori hanno assicurato che «le vendite sono aumentate del 20%». Era il primo anno in cui ARCO rinunciava al Paese invitato per esplorare un concetto: il futuro. Ma è stata anche un'edizione in cui le donne sono state le grandi protagoniste (e per questo non c'era neanche un curatore uomo), nonché l'anno in cui il direttore Carlos Urroz è riuscito a riportare a Madrid importanti gallerie straniere come **Alexander & Bonin**, **Team, Thaddaeus Ropac** e **Hauser & Wirth**. Purtroppo è stato soprattutto l'anno della censura. Il presidente della fiera Clemente González (contro il parere del direttore artistico) chiedeva in una telefonata alla gallerista **Helga**

L'opera di Santiago Sierra nello stand di Helga de Alvear

de Alvear che venisse rimossa l'opera di Santiago Sierra «Prigionieri politici nella Spagna contemporanea», che comprendeva anche i politici catalani in carcere. Dopo le dichiarazioni della gallerista che lasciavano supporre il timore di rappresaglie (nonostante proprio i suoi acquisti abbiano salvato ARCO negli anni bui e anche quest'anno abbia comprato un'installazione di Dan Graham per 350mila euro) c'è stata la vendita dell'opera di Sierra a un collezionista catalano per 96mila euro e finalmente sono arrivate le scuse del presidente. La sezione dedicata al futuro è stata unanimemente criticata, eppure le vendite sono andate bene, nonostante l'allestimento confuso e infelice con una moquette verde che faceva sembrare la sezione un minigolf in salita, la selezione degli artisti e delle gallerie priva di sorprese (ma davvero era necessario andare a prendere dei collage dell'ultimissimo Dalí, per parlare del futuro?) e l'assenza completa di tutte



le ricerche da cui scaturiscono opere di grande interesse. L'anno prossimo con il Perù si tornerà alla consolidata formula del Paese ospite. **Leandro Navarro** ha venduto una scultura di Baltasar Lobo «Mère et enfant» per 330mila euro, **Leon Tovar** «Escritura Verde Superior» di Jesús Rafael Soto per più di 800mila euro e la **Marlborough** due opere di Antonio López per 315mila e 90mila euro. Per quanto riguarda gli artisti italiani, il Reina Sofia ha comprato un film di Rosa Barba che si somma alle due opere che già possiede e la belga **Maruani Mercier** ha venduto un Cattelan per 150mila euro. Dei 300 collezionisti invitati, il più generoso è stato il cubano Jorge Pérez che per arricchire il suo museo di Miami ha speso 300mila euro. □ **Roberta Bosco**

Hysteria digitale

Milano. Il logo, una croce rossa, decisamente ospedaliera. Il nome, «**Hysteria Art**» (www.hysteriart.com). L'obiettivo, valorizzare giovani artisti. Il progetto nasce da un'idea di TID (theinteriordesign.it) e dell'artista Ilaria Bochicchio ed è uno spazio, per ora web ma presto anche fisico corredato da un magazine online indipendente, di taglio internazionale, grazie a giornalisti e operatori del settore in Italia, Stati Uniti e Cina. La scelta degli artisti avviene in base a tre categorie: «Drama» (artisti basati su una filosofia introspettiva e teoretica dell'arte), «Abstract» (ricerca su segno, materia, colore) e «New Pop» (i linguaggi hype). Intanto, theinteriordesign.it prosegue nella sua esplorazione dei talenti internazionali del design. Nella foto, «Dovuts saved», 2016, di Michele Tombolini. □ **Ad.M.**



© Riproduzione riservata

© Riproduzione riservata